

## Lezione quinta: **Il mistero del male (capp. 12-13)**

Nei capp. 12-13 l'autore descrive il mistero del male, la vera causa della persecuzione contro i santi, i cristiani. Questa descrizione è preparata nel cap. 11, dove l'autore narra la vicenda dei due testimoni, vittime della bestia, che, al termine della loro testimonianza sono uccisi, ma poi resuscitano e sono invitati a salire in cielo.

Possiamo individuare una sezione dal cap. 11 fino a tutto il cap 14 nelle seguenti parti:

1. I due testimoni e la loro vicenda (cap. 11);
2. Il mistero del drago (cap. 12);
3. Il mistero delle due bestie (cap. 13);
4. I 144.000 sul monte Sion con l'Agnello (14, 1-5);
5. I destinatari del giudizio (14,9-13);
6. L'inizio del giudizio descritto con l'immagine della falce che deve mietere (14,14-20).

Motivi di tempo non ci permettono se non una presentazione generica; ci fermiamo soprattutto ai capp. 12-13; alla fine indicheremo anche qualche elemento riguardante gli altri testi.

### 1. *Il cap, 12*

In questo capitolo l'autore parla di una donna avvolta di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo aveva una corona di dodici stelle. Essa era incinta ed era travagliata da un parto difficile; un drago stava davanti a lei per divorare il figlio non appena lo avrebbe partorito. Sembrerebbe che il protagonista di questo capitolo sia la donna; una lettura più attenta invece rivela che il vero protagonista è il drago.

Possiamo distinguere in questo capitolo quattro parti:

vv. 1-6;

vv. 7-9;

vv. 10-12;

vv. 13-17.

La donna è menzionata soltanto nella prima e nella quarta parte; il drago invece in tutte le quattro parti.

### 1.1. I vv. 1-6

Nella prima parte (vv. 1-6) si parla appunto della donna avvolta di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo c'era una corona di dodici stelle. La donna non dev'essere identificata con un singolo personaggio; essa è piuttosto la figura emblematica del popolo del Signore, che deve operare il passaggio dalla condizione di popolo antico alla condizione di popolo nuovo; si tratta del popolo del Signore che, dalla condizione della donna genesiaca, deve diventare la Gerusalemme celeste, la sposa dell'Agnello. Tale passaggio è descritto con l'immagine dei dolori del parto e il parto stesso è il segno di tale passaggio.

Nella descrizione stessa della donna, l'autore si serve della fusione di due immagini: il sogno di Giuseppe, in Gen 37,9-10, che vede il sole, la luna e undici stelle che si inchinano davanti a lui, e la donna del Cantico, presentata, in 6,10, come cole che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come schiere e vessilli spiegati.

La donna è il popolo del Signore, che deve passare, mediante una nascita, da popolo antico a popolo nuovo: questo è il senso del fatto che la donna è incinta.

Davanti a lei sta un drago rosso che vuole divorare il figlio non appena la donna lo avrebbe partorito. L'autore in questa descrizione sembra alludere al cap. 1 del libro dell'esodo, dove leggiamo del comando dato dal faraone alle levatrici, di guardare al momento del parto delle donne ebraiche, uccidere il nascituro se è un maschio ma di farlo vivere invece se è una femmina.

La donna partorì il figlio maschio; di costui si dice che è destinato a reggere tutte le genti con verga di ferro. Questa indicazione è ripresa dal Sal 2,9, dove Dio promette al re davidico, da Lui generato al momento della sua ascesa al trono, di dargli in eredità tutte le genti e lui li avrebbe guidati in maniera dura, appunto con verga di ferro.

Nella tradizione primitiva il Sal 2 venne riferito al Signore Risorto: la nascita del figlio di cui si parla nel Salmo fu identificata con la resurrezione (At 13,33); per questo riteniamo che la nascita del figlio, di cui si parla in Ap 12,5 si riferisca alla resurrezione di Gesù. Proprio la resurrezione di Gesù avrebbe dovuto segnare il passaggio del popolo del Signore dalla sua condizione di popolo antico alla condizione di popolo nuovo. Il drago che vuole divorare il figlio, vuole impedire che avvenga tale passaggio, ma, più a

monte, vuole impedire che Gesù risorga. Se Gesù non risorge, non si forma nemmeno il popolo nuovo.

L'allusione alla resurrezione di Gesù è confermata dalle indicazioni seguenti. Leggiamo infatti che il figlio maschio, partorito dalla donna, "è rapito" verso Dio e verso il suo trono. L'allusione può essere facilmente al mistero dell'ascensione di Gesù, in cui Egli fu elevato fino a Dio e sedette sul suo trono. È significato il verbo "fu rapito"; esso esprime una sottrazione violenta: si intende al drago. Questi non poté divorare il figlio perché questi gli fu rapito e fu elevato verso Dio. La donna poi fuggì nel deserto.

In questo sfondo, interpretiamo il tentativo del drago di divorare il figlio come una allusione alla passione di Gesù. Questa fu voluta insieme da Dio e da Satana. Mentre Dio guardava alla passione di Gesù come al mezzo della redenzione umana (5,9), Satana, o il drago, riteneva di poter eliminare Gesù con essa. Egli pensava di potere inghiottire il figlio nel vortice della passione e della morte. Da questo vortice invece il figlio fu salvato mediante la sua resurrezione e la sua ascensione presso Dio, di cui condivise il trono.

Emerge allora, descritto nel simbolo, il seguente sviluppo storico:

1. La donna genesiaca,
2. venuta popolo dell'Antico Testamento,
3. deve diventare, mediante la nascita del figlio, il popolo nuovo,
4. Il drago tenta di inghiottire il figlio nel vortice della passione e della morte,
5. Il figlio però risorge,
6. ascende al cielo e giunge al trono di Dio,
7. La donna diventa popolo nuovo e fugge nel deserto.

Si avverte in tutta questa descrizione lo schema dell'Esodo: il popolo allora fu sottratto al faraone che tentò di distruggerlo; Dio gli fece celebrare pasqua e lo incamminò verso il deserto. Analogamente, il figlio è sottratto al drago che tentava di distruggerlo, risorge, e la donna, divenuta ormai nuovo popolo, la chiesa, è incamminata attraverso il deserto, inizia cioè il suo cammino attraverso il mondo e la storia.

Nel deserto la donna è nutrita 1260 giorni. In maniera più generale, si indica in questo modo che la donna gode, nel suo cammino, una particolare protezione di Dio. Il numero 1260 è ripreso da Dan 7,25 e 12,7, dove l'espressione "tempo, tempi e metà di tempo" rimanda ai tre anni e mezzo (giugno 168 – dicembre 165 a. C.) in cui si verificò la persecuzione di Antioco IV Epifanie. L'autore di Apocalisse traduce tale indicazione in giorni e ne fa il tempo in cui la donna è nutrita da Dio, sperimenta cioè la sua

protezione. La donna che fugge nel deserto è perciò l'immagine della chiesa che, dalla resurrezione di Gesù, inizia il suo cammino attraverso il deserto del mondo e della storia.

### 1.2. I vv. 7-9

I vv. 7-9 descrivono una guerra in cielo: l'arcangelo Michele, con i suoi angeli, combatte contro il drago e i suoi angeli. In questa lotta l'autore nota che il drago non prevalse e non ebbe più posto in cielo. Evidentemente, prima di questa lotta, il drago occupava un posto in cielo.

Qui l'autore identifica il drago con l'antico serpente, quello cioè che, all'origine, tentò i primi uomini; esso è chiamato Diavolo e satana, e la sua caratteristica è quella di sedurre tutta la terra. Di lui l'autore nota che fu gettato a terra e, con lui, furono gettati anche i suoi angeli.

La menzione di Michele deriva da Dan 12,1, dove è presentato come un personaggio che interviene in favore del popolo del Signore. La vittoria di Michele sul drago e sui suoi angeli esprime la vittoria pasquale su Satana. Si può notare una certa relazione: il Figlio fu rapito presso Dio e satana fu gettato a terra. La resurrezione ed ascensione di Gesù determina la sconfitta satanica che, così, viene gettato a terra.

### 1.3. i vv. 10-12

I vv. 10-12 sono di indole innica ed hanno anche un carattere trionfale. Chi pronunzia le parole di questo inno non è ben indicato; in maniera più generale si dice che si tratta di "una gran voce dal cielo" che egli ha udito.

L'inno vede compiuta, nel fatto che è stato precipitato l'accusatore dei fratelli, cioè satana ovvero il drago, la salvezza, la forza e il Regno di Dio e la potenza del suo Cristo. Dio e il suo Cristo hanno vinto la potenza satanica. In ciò si è manifestata tutta la potenza di Dio e si è attuato il suo regno.

Non sono stati però soltanto Dio e il suo Cristo a vincere il drago, bensì anche i santi. Essi erano accusati da lui, nel senso che Satana voleva metterli alla prova per mostrare a Dio che non gli sono fedeli: in questo modo Satana pensava di vincerli e di accusarli davanti a Dio di infedeltà.

In realtà sono stati loro a vincere. Essi, i santi, sono stati messi alla prova, ma non sono venuti meno nella loro fedeltà: essi hanno preferito morire anziché allontanarsi da Cristo. In questo modo sono stati loro a vincere.

Chi li ha resi capaci di simile vittoria, sono state due realtà: anzitutto il sangue dell'Agnello, che li ha purificati e li ha resi capaci di riportare simile vittoria; inoltre la testimonianza che avevano, quella cioè che avevano ricevuto da Gesù Cristo, che, cioè, rimanendo fedeli, avrebbero conseguito la vita eterna.

#### 1.4. I vv. 13-17

In questi versi torna ancora l'immagine della donna, non più menzionata nei vv. 7-9 e nei vv. 10-11. Ella è identificata con quella che ha partorito il figlio maschio, ma direttamente del Figlio non si parla più.

Riprendendo il precedente v.6, si menziona ancora il fatto che la donna fu condotta nel deserto. L'autore usa pure la stessa indicazione cronologica del v. 6, ma espressa in maniera diversa, più in linea con il linguaggio di Daniele: «tempo, tempi e metà di tempo».

L'autore aggiunge che fu condotta nel deserto lontano dal serpente, ma anche lì è raggiunta dal serpente che le muove ostilità. L'ostilità del serpente contro la donna è descritta con l'immagine di acqua abbondante, come un fiume, che il serpente gettò dalla sua bocca, per rendere la donna travolta dal fiume e, in questo modo, poterla eliminare.

Nel deserto però la donna trova l'aiuto, descritto ancora con linguaggio simbolico: la terra aprì la sua bocca ed inghiottì l'acqua che il serpente aveva gettato. L'immagine della terra che aprì la sua bocca è ripresa dal cap. 16 del libro dei Numeri. Il popolo in quel tempo fu coinvolto in una ribellione capeggiata da Core, Dotan e Abiron. La terra allora intervenne in favore del popolo, inghiottendo i ribelli e il popolo fu liberato dalla ribellione Adesso la terra interviene ancora liberando da donna dal tentativo satanico di travolgerla.

È difficile stabilire se l'autore, in questo modo, pensi ad un evento concreto oppure, genericamente alluda al fatto della persecuzione. Il ogni caso, il senso globale appare chiaro: satana, il serpente, dopo avere tentato di eliminare il figlio, tentò anche di eliminare la donna. Il figlio però è intoccabile ed è stato sottratto al tentativo satanico nella sua resurrezione ed ascensione, mediante le quali ha superato la morte. L'autore però sottolinea anche che allo stesso modo anche la donna è intoccabile: in una parola, il serpente non può nulla né contro il Figlio né contro la donna.

La percezione della sua incapacità contro la donna spinge il drago all'ira; leggiamo infatti alla fine del cap. 12, nel v. 17: «siadirò il drago contro la donna». Egli però non cessa dall'ostilità; continua infatti il testo che andò a far guerra contro il resto dei discendenti della donna, quelli cioè che custodiscono i comandamenti di Dio ed hanno la testimonianza di Gesù

Quelli che custodiscono i comandamenti di Dio ed hanno la testimonianza di Gesù sono i cristiani; essi sono coloro che custodiscono i comandamenti di Dio e sono coloro che hanno ricevuto e conservano gelosamente quanto Gesù, mediante la sua morte e resurrezione ha testimoniato a loro, che cioè c'è la vita eterna. Questo è il motivo per cui il drago muove ostilità contro di loro, ma l'autore suggerisce che proprio questo è il modo come vincere il drago, conservando ed osservando i comandamenti di Dio e restando saldi in quanto Gesù ha testimoniato.

Riconosciamo che il cap.12 dell'Apocalisse è abbastanza complesso, e non ci è possibile se non proporre soltanto alcune osservazioni.

Anzitutto l'autore identifica esplicitamente questo drago che muove ostilità: si tratta dell'antico serpente, chiamato diavolo e satana; questi è colui che inganna l'universo intero, così come all'origine ingannò i primi uomini inducendoli a trasgredire il comandamento di Dio e indicando che nella trasgressione di esso consisteva appunto la felicità. Lo stesso inganno oggi propone ai santi, indicando loro, nella persecuzione, che la vera felicità consiste nella defezione da Cristo.

Tutto il capitolo 12 dell'Apocalisse si muove nella prospettiva di Gen 3,15, le parole rivolte da Dio al serpente: «porrò inimicizia tra te e la donna. Questa inimicizia diventa aperta ostilità. C'è però una differenza tra la prospettiva di Gen 3,15 e quella di Ap 12: mentre in Genesi sembra che sia la donna con il suo discendente a muovere ostilità al serpente, nella prospettiva di Apocalisse invece è il serpente che muove ostilità contro la donna e il suo figlio.

Il serpente ha mosso ostilità contro il figlio e tentò di eliminarlo nella passione, facendo sì che fosse inghiottito dalla morte, ma non ci riuscì: il figlio non può essere eliminato; tentò poi, in un modo simbolicamente definito, ma storicamente non precisato, di eliminare la donna, la chiesa; ma nemmeno la donna può essere eliminata. Non altrettanto si può dire di tutti gli altri figli della donna: questi invece sono toccabili e il serpente può vincerli.

Nella menzione di tutti gli altri figli della donna, il nostro autore sembra che dipenda dalla parafrasi aramaica di Gen 3,15, che amplia indicando che, se i figli della donna custodiranno i comandamenti di Dio, saranno essi a schiacciare il capo al serpente; se invece non li osserveranno sarà il serpente a morderli al calcagno.

L'autore dell'Apocalisse sta mostrando che si sta ripetendo la situazione genesiaca. Alle origini Adamo ed Eva avevano il comandamento di Dio e Satana, sotto forma di serpente, con parole blande e subdole, mostrò loro che era conveniente trasgredire il comandamento di Dio. Adesso i cristiani hanno pure il comandamento di Dio; l'autore non dice quale sia questo comandamento: tutto l'insieme però ci porta a dire che esso consiste nel restare saldamente radicati nella fede in Cristo. Ancora una volta Satana mira a indurli a trasgredire, per coinvolgerli poi nella sua morte. Stavolta però non usa

parole blande, ma mette davanti agli occhi lo spauracchio della persecuzione per inoculare paura e indurli a trasgredire.

Satana pensa di piegare i santi muovendo loro guerra mediante la persecuzione e crede di vincerli quando li uccide. I cristiani però saranno veramente vinti da Satana quando trasgrediscono i comandamenti di Dio e defezionano. Ma, se rimangono saldi nella loro fede, anche fino a morire per essa, sono loro che vincono Satana; questi infatti non è riuscito né a piegarli né a distoglierli dalla loro fede. Al momento in cui Satana crede di vincerli uccidendoli, sono loro che vincono Satana.

## 2. *Il cap. 13*

Il cap. 13 si articola in due parti: contiene infatti due parti. Nella prima parte, nei vv. 1-11, c'è la descrizione della figura e dell'opera della bestia che sale dal mare, la prima bestia; nella seconda parte, i vv. 11-18 troviamo la descrizione della figura della bestia che sale dalla terra, la seconda bestia.

### 2.1. La prima bestia

Della prima bestia, l'autore, nel v. 1, dice che aveva dieci corna e sette teste; sulle corna vi erano dieci diademi e sulle teste c'erano nomi di bestemmia. Questi elementi fanno sì che la bestia appaia come una realtà piena di potenza, insignita di un potere regale, ed ostile, antitetica a Dio. L'autore però evita di identificarla concretamente. Si può anche pensare che l'autore, con tale descrizione, voglia alludere alla potenza imperiale di Roma, quella che storicamente, al momento, sta scatenando la persecuzione.

Non interessa però la sua concreta identificazione; interessa piuttosto la maniera come l'autore la descrive. Servendosi di un linguaggio e di immagini riconducibili al cap. 7 del libro di Daniele, dove è descritta la visione di quattro bestie, l'autore presenta questa bestia in maniera mostruosa: era simile ad un leopardo; i suoi piedi erano come quelli di un orso e la sua bocca come quella di un leone. Emerge il carattere terribile e pauroso di questa bestia. Questa bestia riceve un potere da parte del drago: si dice infatti, nel v. 2, che il drago le diede la sua potenza, il suo trono e un potere grande. Questa bestia, che pure ha in sé un potere, riceve un potere dal drago, ciò significa che eserciterà un grande potere ed agirà in nome del drago, e sarà corroborato dalla potenza del drago. La regalità che esercita non è più la sua bensì quella del drago.

La descrizione del v. 3 è abbastanza singolare. Scrive l'autore che una delle teste era sgozzata a morte, ma la piaga della sua morte fu guarita. Il v. 3 conclude notando che si meravigliò tutta la terra dietro la bestia e adorarono il drago che diede il potere alla bestia e adorarono anche la bestia, dichiarando che nessuno è simile ad essa.

Se consideriamo la descrizione della seconda bestia, troviamo diversi tratti che richiamano il mistero di Gesù. L'autore stesso ci mette sulla strada di tale confronto per l'uso dello stesso verbo: nel v. 3 parla della bestia di cui una testa è sgozzata a morte, nel v. 8 parla dell'Agnello sgozzato. Possiamo allora stabilire il seguente confronto parallelo e antitetico tra la bestia e Gesù. La bestia riceve dal drago il suo potere e il suo trono, così come Gesù ha ricevuto dal Padre ogni potere e si è assiso sul suo trono. Gesù è agnello sgozzato e realmente morì, la bestia ha una testa sgozzata a morte. La bestia fu guarita dalla sua piaga di morte, Gesù è risorto da morte. Possiamo dire che l'autore descrive questa bestia come una caricatura antitetica del mistero di Gesù. Si può stabilire infatti tra la bestia e il drago analoga relazione antitetica tra Gesù e il Padre: il drago ha dato alla bestia il suo potere e il suo trono, così come Gesù ha ricevuto dal Padre ogni potere e si è assiso sul suo trono.

Della bestia si dice che dietro ad essa si meravigliò tutta la terra, così come tanta gente si meravigliò di fronte al potere di Gesù. Inoltre adorò il drago che diede il potere alla bestia, così come la gente adorava Gesù e, attraverso di Lui dava lode al Padre.

Nei vv 5-8 non si descrivono più le caratteristiche della bestia, bensì le sue azioni, che costituiscono l'esercizio di un potere ricevuto. Le azioni della bestia soprattutto sono due, una contro Dio e una contro i cristiani. Contro Dio il potere della bestia è quello di bestemmiare il suo nome e la sua dimora, costituita da quelli che abitano in cielo; nei confronti dei cristiani il potere della bestia è quello di muovere guerra contro di loro e vincerli.

L'autore però non specifica in che modo la bestia debba muovere guerra ai santi e vincerli; si dice soltanto che la bestia riscuote l'adorazione da parte di tutti coloro che abitano nella terra; specifica però che si tratta di coloro i cui nomi non sono scritti nel libro della vita.

Emerge così una duplice antitesi tra la bestia e Cristo, sia cioè della propria fisionomia sia nelle proprie azioni. Nella fisionomia la bestia quasi scimmietta il mistero di morte e di risurrezione di Gesù e, inoltre, in relazione al drago ha un rapporto analogo a quello di Gesù nei confronti del Padre. Dal punto di vista delle azioni, appare la totale antiteticità. Gesù è in totale sintonia con il Padre, la bestia invece bestemmia Dio; Gesù dà la vita; la bestia invece uccide i santi.

## 2.2. La seconda bestia

La seconda bestia, quella che sale dalla terra, è descritta nei vv. 11-17; essa, pur essendo relazionata, tuttavia è diversa rispetto alla prima. I primi elementi, introdotti nel v. 11, sono già sufficienti a caratterizzare questa seconda bestia. Di essa si dice che

aveva due corna simili ad un agnello ma parlava come un drago. Appare tutto il carattere subdolo di questa bestia: dietro una apparente mitezza e debolezza che la paragona ad un agnello, si nasconde tutta la sua cattiveria, che però non tarda, attraverso la parola (“parlava”), a manifestarsi.

Il compito di questa seconda bestia è descritto anzitutto nel v. 12: essa compie tutto il potere della prima bestia davanti ad essa. Ciò significa che la prima bestia, pur avendo il potere di agire, non agisce direttamente, ma opera attraverso la seconda bestia.

Soprattutto il compito della seconda bestia è descritto specificamente nei vv. 14-17. Essa ha diversi compiti; è importante però notare come la prima parola con cui l'autore descrive l'attività della bestia è il verbo “inganna”: tutto quello che questa seconda bestia compie, si riconduce ad una prospettiva fondamentale, quella di ingannare.

La prima azione di questa seconda bestia è quella di indurre gli uomini ad erigere una statua della prima bestia: li induce, appunto ingannandoli, mediante i segni che le è dato operare davanti alla prima bestia, cioè a nome suo e per sua autorità. Inoltre questa seconda bestia ha il compito di dare un'anima alla statua della prima bestia, al punto da farla anche parlare. Ancora, induce gli uomini ad adorare la statua e uccide quanti non la adorano, concretamente i santi. Infine obbliga tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, schiavi e liberi, ad avere sulle mani o sulla fronte, il marchio della prima bestia, al punto che chi non ha quel marchio non può né comperare né vendere, è escluso cioè da qualsiasi attività.

### 2.3. Rilettura sintetica delle tre bestie

La relazione tra le tre bestie appare molto stretta. Quella tra il drago e la prima bestia è evidente: la prima bestia ha il potere e condivide il trono datole dal drago. Pure evidente è la relazione tra la prima bestia e la seconda: quest'ultima orienta tutta la sua attività verso la prima bestia. Le tre bestie appaiono così strettamente unite.

È possibile identificare queste tre bestie, il drago e le altre due? Gli interpreti hanno proposto diverse spiegazioni che però finiscono sostanzialmente per coincidere. L'identificazione del drago è fatta dallo stesso autore: esso è l'antico serpente, il diavolo e satana. La caratteristica della prima bestia, al di là degli specifici poteri, è quella di avere un carattere regale e di essere eretta come statua, ma non ha una attività autonoma. Essa riceve un'anima dalla seconda bestia, senza la quale non sarebbe nulla. La seconda bestia poi è quella che dà esistenza e vita alla prima. Possiamo inoltre notare che, mentre la figura fondamentale da cui tutto parte è quella del drago, quella centrale invece è quella della prima bestia, alla quale convergono sia il drago che dà il suo potere, sia la seconda bestia che induce ad erigere la statua ed essa stessa la anima.

Avanziamo allora l'ipotesi che la prima bestia sia lo stesso culto imperiale che pretesero i vari imperatori romani erigendosi a divinità. Questo culto trova una sua concretizzazione nella statua che uomini concreti, funzionari o gli stessi imperatori, hanno eretto ed animato: questa sarebbe la prima bestia. Chi sta però dietro e si nasconde nella statua imperiale, che assurge così ad idolo, è satana, che si serve di quest'idolo per operare tutta la sua ostilità.

Al di là però della concreta identificazione, che forse al nostro autore interessa meno, possiamo notare la maniera come egli presenta il drago e le due bestie. Troviamo una triade che appare come una caricatura della Trinità: questa triade appare come una realtà antitetica della Trinità. Il drago infatti che dà il suo potere e il suo trono alla prima bestia, richiama il Padre che dà ogni suo potere al Figlio; la seconda bestia che induce gli uomini ad adorare la prima, richiama la figura dello Spirito Santo che orienta a Cristo, Come nella Trinità il Padre e lo Spirito Santo convergono verso la figura di Gesù, così in questa triade diabolica il drago e la seconda bestia convergono verso la prima: l'idolo.

Gli uomini sono costretti ad adorare la statua della prima bestia e se non la adorano, sono uccisi. Molti preferirono adorare la bestia e non essere uccisi. I santi, rimasti fedeli a Cristo, preferirono essere uccisi ma non adorare la statua.

Alla fine del cap. 13, nel v. 18, l'autore indica il nome della prima bestia, ma lo indica con un numero e, in questo modo, rende l'identificazione ancora più difficile. Il numero della bestia, che dovrebbe risultare dalla somma dei numeri indicati dalle lettere, è 666; una lettura variante invece indica il numero 616. Si sono tentate diverse chiavi di lettura di questo numero, né noi abbiamo una interpretazione definitiva. Forse il numero risulta dalla somma delle lettere ebraiche NRNKS (Neron Kesar), oppure il 616 dalla somma delle lettere greche "gaios Kaisar (Caio Cesare)". Entrambe le spiegazioni rimanderebbero a Nerone. Ciò non vuol dire che si tratti della figura concreta di Nerone: l'Apocalisse infatti sembra essere stata scritta qualche decennio dopo la persecuzione di Nerone. Questo imperatore però sarebbe divenuto l'emblema di una forza politica ostile ai cristiani. Ciò può essere confermato anche dal fatto che all'epoca di Domiziano, tempo probabile per la composizione dell'Apocalisse, doveva circolare il mito di Nerone redivivo.

Per quanto riguarda il nostro scopo, possiamo cogliere un filo tematico che lega i capp. 12 e 13. L'autore vuol mostrare chi è in ultima analisi il personaggio che muove guerra ai cristiani e li perseguita: non è questo o quell'imperatore romano, ma è addirittura quella stessa realtà che all'origine ingannò i primi uomini, che da Dio stesso fu votato ad una ostilità contro la donna, che cercò di eliminare, ma senza successo, Cristo nella passione e farlo inghiottire dalla morte, che cercò, ancora senza successo, di eliminare la chiesa, e che ora cerca di piegare i santi, con la prospettiva dei patimenti, perché si allontanino da Cristo. Egli si serve dell'idolo da adorare, al quale trasmette il suo potere,

quest'idolo concretamente è eretto da uomini che uccidono i santi che non adorano. I santi, conoscendo la causa dell'ostilità che subiscono, debbono essere rafforzati in questa lotta, nella quale saranno loro a vincere se rimarranno fedeli a Cristo, anche a costo della loro stessa vita. Emerge però una domanda. Qual è l'epilogo dei santi che vengono uccisi? La risposta è contenuta in 14,1-3 e, prima ancora, nel cap. 11.

#### 2.4. Il testo di 14,1-3

In questo testo l'autore narra una visione, quella dell'Agnello, sul monte Sion e, con Lui, i 144.000 segnati. Questa visione, introdotta dopo il dramma del cap. 13, sembra contenere il vero epilogo della sorte dei santi, che sono stati uccisi essendosi rifiutati di adorare la bestia.

Di costoro anzitutto si dice che hanno il nome dell'Agnello e il nome del Padre suo scritto sulla fronte. Emerge un contrasto con quanto prima si è detto a riguardo della seconda bestia, la quale fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi abbiano l'impronta della bestia nelle loro mani o nella loro fronte. Avere l'impronta indica appartenenza: quelli che hanno l'impronta della bestia appartengono alla bestia.

I 144.000 sul monte Sion con l'Agnello non hanno l'impronta della bestia, ma molto di più: il nome dell'Agnello e del Padre suo. Essi cioè non appartengono alla bestia, ma, in maniera peculiare, appartengono all'Agnello e al Padre suo.

Tutti costoro non adorano la bestia, ma la loro attività è quella di cantare un canto nuovo, davanti al trono e davanti ai quattro viventi e davanti agli anziani. Il canto che essi cantano è di loro esclusiva pertinenza: l'autore nota che nessuno poteva imparare quel canto se non loro. Si tratta di un canto che l'autore non definisce, ma suggerisce che è proprio di chi non appartiene alla terra. I 144.000 sono stati comprati da essa e possono perciò non solo imparare, ma anche cantare quel canto. Tutti gli altri, per il fatto che appartengono alla terra, non possono nemmeno impararlo.

Nei seguenti vv. 4-5 l'autore caratterizza, descrivendoli, i 144.000, con quattro espressioni:

1. Questi sono quelli che con donne non si sono contaminati: sono vergini;
2. Questi (sono) quelli che seguono l'Agnello dovunque va
3. Questi sono quelli che sono stati comprati dagli uomini, primizia per Dio e per l'Agnello

4 e nella loro bocca non fu trovato inganno.

Il primo e il quarto elemento, disposti in maniera concentrica, indicano le caratteristiche personali. Essi sono quelli che non si sono contaminati con donne, ma sono vergini. Contaminarsi con donne non indica, in questo contesto, l'unione coniugale, ma indica qualsiasi forma di idolatria. I 144.000 non hanno seguito alcuna forma di idolatria (primo elemento) e lo hanno fatto con tutta sincerità: nella loro bocca non c'era alcun inganno.

Gli elementi centrali, letti in maniera inversa, descrivono la relazione dei 144.000 all'Agnello:

1. Essi sono stati comprati dagli uomini;
2. Sono stati comprati come primizia per Dio e per l'Agnello;
3. Di conseguenza, essi, per il fatto che appartengono all'Agnello, lo seguono dovunque Egli va.

L'Agnello li ha condotti verso il martirio; essi non hanno defezionato e si sono lasciati condurre fin là.

## 2.5 Il cap 11

Il cap. 11 è pure importante perché aiuta a comprendere qual è il vero epilogo dei santi che, per la loro fede, non si piegano alla persecuzione, rimangono saldamente radicati in Cristo e vengono uccisi. L'autore parla in questo capitolo parla di due testimoni che rendono, in maniera efficace, per 1260, la loro testimonianza.

Il capitolo pone non pochi problemi soprattutto sulla identità letteraria e storia dei due testimoni. Dal punto di vista letterario, ci si chiede con il linguaggio di quale personaggio dell'AT essi sono descritti. Comunemente si pensa a Mosé ed Elia, anche se non mancano a riguardo delle voci discordanti. Dal punto di vista storico poi ci si chiede se questi due personaggi che debbono rendere testimonianza sono due personaggi concreti storici o se siano l'emblema della testimonianza della chiesa, da chiunque tale testimonianza sia stata resa. Si potrebbe pensare anche alla figura di Giovanni il Battista, indicato dal quarto vangelo come testimone; possiamo però notare come esiste una certa distanza tra la figura di Giovanni, quale ci è stata tramandata dai vangeli, e la figura dei due testimoni dell'Apocalisse. Il problema è irrisolto e noi lo lasciamo non risolto. Preferiamo interpretare il testo in maniera più larga: non identifichiamo i due testimoni ma parliamo piuttosto della sorte della testimonianza nella chiesa.

Nei vv. 3-6 è descritta la figura e l'opera dei due testimoni. Nel v. 4 essi sono definiti i due ulivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore di tutta la terra. Se qualcuno vuol fare loro del male, un fuoco esce dalla loro bocca e divora i loro nemici. Inoltre

essi hanno il potere di chiudere il cielo perché non piova nei giorni della loro testimonianza ed hanno il potere di cambiare l'acqua in sangue e colpire la terra con ogni piaga. Il potere di chiudere il cielo perché non piova richiama la figura di Elia (1Re 17,1); il potere di cambiare le acque in sangue richiama la figura di Mosé.

Durante il tempo della loro testimonianza essi appaiono intoccabili: infatti essi, mediante un fuoco che esce dalla loro bocca, sono in grado di potersi difendere dai loro nemici. Essi però diventano toccabili quando la loro testimonianza giunge al suo culmine.

L'autore nel v. 7 introduce un'altra figura, quella della bestia che sale dall'abisso: questa muove guerra ai due testimoni, li vince e li uccide. I corpi dei due testimoni giacciono sulla piazza della città grande, chiamata simbolicamente Sodomia ed Egitto. L'autore inoltre precisa che si tratta della città dove il loro Signore fu crocifisso. La città dove il Signore dei due testimoni fu crocifisso è Gerusalemme. Il linguaggio però è fortemente simbolico, ma l'autore sembra voler dire due cose: anzitutto che i due testimoni, almeno apparentemente, sono stati vittima del male, che li ha sopraffatti e vinti. Così credono gli abitanti della terra, che impediscono che i corpi dei due testimoni siano sepolti, perché restino come strumento di vittoria, gioiscono per la loro morte e, per la gioia, si scambiano anche dei doni.

In realtà i due testimoni solo apparentemente sono stati vinti, Essi, con la loro morte, sono stati assimilati al mistero di Cristo: questo è il senso della menzione della città dove il Signore fu crocifisso. Essi lo hanno testimoniato, ma lo hanno seguito nella morte. Gesù però è morto, ma il terzo giorno è risorto; lo stesso si avvera per i due testimoni che sono morti a somiglianza di Gesù. Nota infatti l'evangelista che dopo tre giorni e mezzo, uno spirito di vita entrò su di loro, ripresero vita e stettero all'impiedi: i due testimoni che hanno condiviso con Gesù la morte, condividono anche la sua resurrezione. Una voce però li invia a salire in cielo; essi vi salgono in una nube e li vedono i loro nemici.

I due testimoni perciò soltanto apparentemente sono stati vittima della bestia; in realtà, morendo, hanno condiviso il mistero di morte di Gesù; ma condividono anche il suo mistero di resurrezione e mistero di resurrezione ed o della resurrezione ed Ascensione. Questo è il vero epilogo dei martiri, che donano la loro vita pur di restare fedeli a Cristo.